

Sull'Appia Antica in compagnia di Belli

Visita guidata al parco
dedicata ad Antonio Cederna

DI PAOLO GRASSI

I belliani di provata fede sono fermamente convinti che nei 2279 sonetti scritti da Belli nella prima metà del secolo scorso ci sia proprio tutto.

Li assumono perciò, partigianamente, come enorme patrimonio poetico pronto a entrare in campo sia come testimonianza d'epoca, sia come rappresentazione degli eterni comportamenti umani, sia come contrappunto pungente o, perfino, profetica chiave di lettura di fatti d'attualità. Essi «condiscono a piene mani, col Belli-prezzemolo, rievocazioni e confronti e profezie» (R. Vighi). Spudoratamente! Ciò può valere anche per quanto riguarda il parco dell'Appia Antica, che proviamo a percorrere insieme al Poeta, indicando in corsivo i titoli e tra parentesi i numeri dei sonetti, secondo l'edizione integrale curata da Giorgio Vigolo.

1. Lasciata alle spalle la cinta delle Mura Aureliane e fatto un indispensabile salto indietro nel tempo, prepariamoci spiritualmente ad affrontare *Er deserto* (1785). Tale, infatti, era l'immagine che colpiva chi doveva attraversare lo spazio immenso, silenzioso e desolato dell'Agro Romano, o per intraprendere un lungo viaggio, o solo per raggiungere qualche «precojjo», cioè qualche isolato cascinale. L'animo veniva preso dallo sgomento davanti a quella distesa simile a un mare immenso, in cui lo sguardo ansioso poteva

trovare un appiglio solo negli scogli emergenti, costituiti più che dai massi naturali, dai muti sepolcri sui lati delle vie consolari, dagli sparsi ruderi di una civiltà morta, dai resti inoperosi degli antichi acquedotti stagliati all'orizzonte come grandi scheletri. Eccone appunto una testimonianza diretta:

Dio me ne guardi, Cristo e la Madonna
d'annà ppiù ppe ggiuncata a sto precojjo.
Prima... che pposso di?... pprima me vojjo
fà ccastrà dda un norcino a la Ritonna.

Fà ddieci mijja e nun vedé una fronna!
Imbatte ammalappena in quarche scojjo!
Dapertutto un zilenzio com'un ojjo,
che ssi strilli nun c'è cchi tt'arisponna!

Dove te vorti una campagna rasa
come sce sii passata la pianozza
senza manco l'impronta d'una casa!

L'unica cosa sola c'ho ttrovato
in tutt'er viaggio, è stata una bbarozza
cor barrozzaro ggiú mmorto ammazzato.

La paura del singolo diventava, poi, quella di tutta una comunità già abbastanza misera, quando sui grandi latifondi incombeva *Er cel de bbronzu (1434)* che stendeva il flagello della siccità e della carestia, lasciando solo l'esile speranza di un intervento soprannaturale per non morir di fame:

...disce a vvedé le campagne romane
è un pianto, è un lutto, sò ffraggelli novi.
Li cavalli, le pecore, li bbovi
manco troveno l'acqua a le funtane...

Moreno inzin le bbufole e li bbufoli !
St'anno, si la Madon de la Minerba
nun ce penza, se magna un par de sciufoli.

Oggi la sensazione di sgomento può derivare da una situazione capovolta: dal fatto che quell'immenso spazio si è ridotto a un semplice spicchio, noto come il «cuneo verde» del parco dell'Appia Antica, accerchiato dalla cementificazione legale e abusiva, corroso dal degrado ambientale e aggredito da una pioggia di operazioni inconsulte che alcuni privati proprietari sono riusciti a intraprendere impunemente. Fece bene Antonio Cederna a sparare subito alto con i suoi articoli (ricordiamo la serie aperta con *I*

gangsters dell'Appia su "Il Mondo" dell'8 settembre 1953) per difendere l'immenso patrimonio di questa parte della Campagna Romana, di cui almeno si è potuta salvare una parte. Ma chi detiene il potere ha continuato a occuparsi di altri problemi, come quello del gioco delle poltrone, piuttosto che impegnarsi nel grande obiettivo della realizzazione del parco, proprio come avvenne quando ci fu *L'asciutta der 34 (1248)*:

C'è antro da penzà cche a ffà li pianti
perché nnun piove in nell'Agro-romano,
perché la secca manna a mmaale er grano,
e pperché mmoriremo tutti quanti.

Questi sò ttutti guai pe l'ignoranti.
Quello che ddeve affrigge ogni cristiano
è cch'er Zagro Colleggio nun è ssano
e cciaà ttredisci Titoli vacanti.

Su' Santità vorebbe provedelli,
ma, ffra ttanti prelati, indove azzecchi
pe ddà le teste a ttredisci capelli?

I poveracci possono quindi morire tranquillamente di fame e per di più con lo scherno di apparire come gli "ignoranti" di fronte a coloro che vanno a occupare gli scranni più alti della politica senza nemmeno avere una "testa" che possa essere definita tale: insomma a dettar legge è sempre qualche "minus habens", che però ha saputo trovare il modo di farsi strada.

2. Certo, con premesse così sconfortanti, dovremmo quasi rinunciare a proseguire nel nostro viaggio. Ma vogliamo comunque riprenderlo, magari facendo qualche pratica scaramantica per renderlo propizio e per riacquistare serenità e fiducia. Raggiungiamo perciò il bivio tra l'Appia e l'Ardeatina ed entriamo nella chiesetta del *Dommine-covàti (747)*, un punto obbligato del percorso. Qui ci possiamo sicuramente rinfrancare rivivendo il passaggio di consegne tra gli antichi riti pagani della partenza e del ritorno, che proprio da queste parti, per tanti secoli dell'antichità, i viaggiatori erano soliti dedicare al dio Redicolo, e la nota leggenda cristiana fiorita su un ex voto molto particolare. Nella navata centrale si trova infatti il sigillo impresso sul marmo nientemeno che dai calzari di Nostro Signore! Sì, proprio dalle «carcose» di Gesù, che si piazzò sulla «regina viarum», davanti al primo suo Vicario che scappava da Roma, lasciando le proprie orme anche per significa-

re a tutta l'umanità di aver preso definitivamente il posto di quell'antica e tanto riverita divinità:

A Ddommine–covàti sc'è un ber zasso
più bianco d'una lapida de latte,
cor un paro d'impronte de sciavatte,
che pareno dipinte cor compasso.

Llí un giorno, Ggesucristo annanno a spasso,
trovò ssan Pietro, che, ppe nun commatte
cor re Nnerone e st'antre teste matte,
lassava a Rroma er su' Papato grasso.

«Dove vai, Pietro?» disse Gessucristo.
«Dove me pare», er Papa j'arispose
come avería risposto l'Anticristo.

Io mó nun m'aricordo l'antre cose;
ma sso ccher zasso ch'io co st'occhi ho vvisto
Cristo lo siggillò cco le carcose.

A questo punto è opportuno raggiungere i luoghi indiscutibilmente autentici della cristianità, *Le catacombe I (831)*, dove ci infiliamo nell'intricato labirinto di gallerie vivendone tutta la sacralità, ma indulgendo anche a una sana ironia sull'abuso terreno che, per secoli e secoli, si è fatto di ossa e reliquie:

Indov'antro c'a Rroma se pò vvede
le catacombe de San Zebbastiano,
dove una vorta er popolo cristiano
fece a nnisconnarello pe la fede ?

In quer zagro arberinto, chi cce crede,
trova d'erliquie un cimiterio sano:
e cqui abbusca uno stinco, e llí una mano,
llà un osso–sagro, e una ganassa, e un piede.

Dov'è er lume perpetuo che sse smorza
ar zentí ll'aria, llí ssariccapezza
corpi–santi da venne e empí la bborza.

Si un schertro nun è tutto, s'arippezza;
e quando è ffatto martire pe fforza
indovinela–grillo e sse bbattezza.

Ma, ovviamente, in tutto questo sacrosanto lavoro niente doveva essere sprecato ed ecco quindi la ricetta della “pasta dei marti-

ri", prodotta con i più minuscoli detriti di ossa trovati dentro *Le catacombe II* (832):

Mica sò bboni l'ossi sani soli
pe ffà ll'erliquie e frabbicà li santi,
ma inzino li tritumi somijjanti
a ffarro e ttarlature de piroli.

Li nostri fratiscelli e ppretazzoli
fanno un riduno de s'ossetti sfranti,
e li pisteno inzieme tutti cuanti
all'uso d'una sarza de piggnoli.

Sfravolati che ssiino in farinaccio,
se canta un Zarmo, e mmentre che sse canta
se passa la farina pe ssetaccio.

Con ogni dose poi de scinqu'o ssei
libbre, e mmezza fujetta d'acqua-santa
ecco fatta la pasta d'Aggnus-dei.

A proposito della creazione di martiri e di santi, non si può non ricordare la simpaticissima *Santa Filomena* (1222), alla quale furono attribuite le ossa ritrovate, nel 1802, in una tomba del cimitero di Priscilla:

È ariscappata fòra un'antra santa
bbattezzata pe ssanta Filomena:
che de miracoloni è ttanta piena,
che in men crèdo ve ne squajja ottanta.

Quello poi ch'è una bbuggera ch'incanta
è cche li fa ppe bburla, ch'è una scèna !
A cchi anniscome er pranzo, a cchi la scèna...
e ttant'antri accusí, nnòvi de pianta.

Mó la senti viení, mmó ttorna vvìa:
mó tte se mette a rride accap'al letto:
mó tte fa cquarcun'antra matterría.

Dicheno ch'è una santa, e ll'hanno detto
puro li preti; ma ppe pparte mia
io la direbbe un spirito folletto.

È proprio un peccato che questo bizzarro personaggio sia stato depennato, qualche anno fa, dall'elenco ufficiale dei santi e martiri cristiani.

3. Siamo però rimasti immersi anche per troppo tempo nei sacri misteri delle catacombe e... torniamo finalmente all'aria aperta per raggiungere lo splendore pagano di quello che può essere considerato il simbolo stesso dell'Appia Antica: il sepolcro di Cecilia Metella. Qui, osservando nel fregio che incorona il monumento il ritmico alternarsi di festoni e bucrani — quei teschi bovini da cui è scaturito il nome della località — si può fare la stessa considerazione di quel popolano che così apostrofa *Er cornuto* (134), invitandolo a levarsi il cappello:

...sor pioviccicca mia, qui nun ce piove:
 potressivo cavavve la frittella:
 tanto avete la testa in Dio sa ddove.
 Ma lo sapemo che ttienete quella
 drento a la torre de Capo-de-Bbove
 coll'antra de Sciscilia Minestrella.

Da tali parole si deduce che il famoso mausoleo cilindrico può anche essere trasfigurato in un enorme calderone, capace di accogliere le protuberanze frontali del soggetto in questione, insieme a tutte quelle dei tantissimi suoi consimili. Un po' più in là incontriamo la Villa dei Quintili, la cui grandiosità ha suscitato nella fantasia popolare l'immagine di una vera e propria città, come se addirittura fosse esistita una Roma ancora più antica di quella dentro le mura. Da questa immagine deriva infatti il toponimo di tutta la zona, esteso poi a ogni altra località della campagna romana ricca di reperti archeologici, come avviene anche per la Villa dei Sette Bassi o per *Un deposito* (211), che altro non è che la Tomba di Nerone ed è situato...

dove nasce la cassia, a mmanimanca,
 nò a Ppontemollo, tre mmía piú lontano,
 ...lí a Rromavecchia.

E, a proposito di grandiosità, l'estensione dell'Agro Romano può essere ispiratrice anche di *Un carcolo prossimativo* (1391) riferito alla pantagruelica voracità che alligna sempre nelle alte sfere del potere.

Per attualizzare questo calcolo è opportuno tener presente il sistema di misure esistente prima dell'entrata in vigore di quello metrico decimale. Consideriamo dunque che: una «libbra» corrispondeva a 339 grammi, quindi una «decina» (di libbre) a più di tre chili; un «rubbio» da grano pesava 64 decine di libbre, che però

non tutte giungevano come farina sulla spianatoia per fare il pane, ma solo una cinquantina; mentre la «foglietta» era il classico mezzo litro (quasi) e ce ne stavano 2048 in una botte «da sedici» (barili), che conteneva in tutto 934 litri:

Una vaccina dell'Agro Romano,
senza la pelle, l'interiori, l'ossa,
er zangue e 'r grasso, pò ppesà, Gghitano,
un quaranta descine a ddilla grossa.

Valutanno mò er grano a la riscossa
da la mola e ffrullone, io dico er grano
d'oggi rubbio, un pell'antro, se ne possa
fà un cinquanta descine pe lo spiano.

Incirc' ar vino poi, tu adesso mette
c'una bbotte da sedisci a la fine
dà ddu'mila e cquarantotto fujjette.

Dunque, l'Eminentissimo s'iggnotte
drent'a ddiescianni trentasei vaccine,
quinisci rubbia, e cquarantotto bbotte.

A conti fatti, quindi, il consumo decennale di questo cardinale, solo per quanto riguarda gli alimenti di base, è valutabile in 4882 chili di carne, 2543 chili di farina e 44832 litri di vino; corrisponenti a una media giornaliera di più di un chilo e tre etti di carne, di quasi sette etti di farina (più di un chilo di pane) e di circa dodici litri di vino... con la buona salute!

4. Vorremmo a questo punto ristorarci, almeno un po', anche noi. Ma già da tempo ha chiuso i battenti, poco prima del Quarto Miglio, l'osteria cucinante del Tavolato, una delle più famose e frequentate tra quelle "for de porta", descritta da Hans Bart, nella sua *Guida spirituale* delle osterie romane, come il posto ideale per ammirare il paesaggio ampio e solenne della campagna romana. Dopotutto, comunque, non è nemmeno più possibile godere di quella superba vista e sembra proprio che i prezzi siano sempre sufficientemente salati, come dimostra l'episodio di quel tale che dovette raccogliere tutti gli oggetti di valore che aveva dentro casa e impegnarli al Monte di Pietà per poterci andare a mangiare solo un paio di volte.

Confidava soprattutto che con l'elezione ormai prossima del nuovo pontefice fossero restituiti, come era tradizione, *Li peggni*

(925) depositati. Ma il poveraccio se la prese proprio... in quel posto. Infatti nel conclave del 2 febbraio 1831 i "rossi", cioè i porporati cardinali, incoronarono con la tiara papale dalle tre corone il bergamasco Mauro Cappellari, divenuto così il ben noto Gregorio XVI, che si fece subito conoscere dal popolo abolendo quella generosa usanza:

Oh bbona! A Roma s'era sempre usato
che li Papi, ar riscève li trerreggni
fascéveno aridà ttutti li peggni
che li Romani aveveno impegnato.

Prima io dunque che ffussi spubblicato
er Papa novo da sti rrossci indeggni,
m'agnéde a pportà ar Monte li mi' ordeggni,
e cce fesce du' pranzi ar Tavolato.

C'avevo da sapé, ffijji mii bbelli,
ch'er Papa dovessi èsse un Cappellaro
che sformassi sta razza de capelli?

Cazzo ! annajje a vvieni lo schiribbizzo
de nun ridà li peggni de ggennaro!
Cuesta sí cche mm' arriva ar cuderizzo!

È raccomandabile, dunque, allontanarsi un bel po' e attraversare tutto il parco dell'Appia Antica fino alla sua naturale confluenza nel parco dei Castelli romani, col quale costituisce un unico sistema verde di grandissima valenza ambientale.

Così si potranno anche degustare nella sede più appropriata, con un po' di nostalgia per i vecchi tempi, *Li vini d'una vorta* (1187):

A ttempi ch'ero regazzotto, allora
ereno l'anni de ruzzà ccor vino:
ché sse faceva er còttimo, ar Grottino,
de bbeve a ssette e a ssei quadrini l'ora.

E mm'aricorderò ssempr'a Mmarino,
indove tutti l'anni annàmio fora
d'ottobre a vvilleggià cco la Signnora,
e cce stàmio inzinent'a Ssammartino.

Llí nun c'ereno vini misturati
co ciammelle de sorfo, e cquadrinacci,
e mmunizione, e ttant'anrtri peccati.

Bevevio un quartarolo, e ddiscevio: *essci*:
 e er vino essciva: e vvoi, bbon prò vve facci,
 'na pissciata, e ssinceri com'e ppesci.

Percorriamo quindi il crinale occidentale del lago di Albano e, ammirando l'azzurro cerchio d'acqua incastonato nel cratere vulcanico che ha generato la stratificazione geologica di tutto il nostro territorio, ci viene spontanea la stessa esclamazione che ha fatto *Er viaggiatore* (237):

...Ah! cchi nun vede sta parte de monno
 nun za nnemmanco pe cche ccosa è nnato.

Cianno fatto un ber lago, contornato
 tutto de peperino, e ttonno tonno,
 congeggnato in maggnera che in ner fonno
 sce s'arivede er monno arivortato...

Possiamo ora metterci in coda per visitare la splendida dimora in cui viene a passare l'estate *Er Papa* (416), dalla quale è nata anche l'ispirazione del pontefice di trasferire la propria residenza romana dal Quirinale al Vaticano...

perché a Ccaster–Gandorfo a mman'a mmano
 papa Grigorio indegnamente ha ddetto
 a ttutto–quanto er popolo romano,

che cquando torna a Rroma, poveretto,
 vò annà abbità a Ssanpietr'invaticano,
 perché a Mmonte–Cavallo sce sta stretto.

A questo punto dobbiamo tornare indietro anche noi e, se abbiamo fretta, o solo se vogliamo levarci lo sfizio della velocità, possiamo fare una bella corsa, come quella di Gregorio XVI, il 17 ottobre del 1836, quando riuscì a coprire in meno di un'ora, lungo l'Appia Nuova, *Er ritorno da Castergandorfo* (1827).

Fece una sola breve fermata, a metà strada, nella nota osteria attestata su una torre medievale e funzionante anche egregiamente come stazione di posta per il cambio dei cavalli :

Circa a vventitré e un quarto er Padre Santo
 s'affermò a bbeve a Ttor–de–mezza–via;
 poi rimontò in carrozza e ffesce intanto:
 «Sú, ggiuvenotti, aló, ttiramo via».

Me crederai si tt'ariconto in quanto
arrivò a Rroma? Ebbè, a la vemmaria
già stava a ccasa e sse tieneva accanto
er zolito bbucal de marvasia.

Era tanto quer curre scatenato
c'a Pporta San Giuvami lo pijjorno
per un Zommo Pontescife scappato.

E mmó averessi da vedello adesso
come ride ar zentí cquanti in quer giomo
pisciorno sangue pe ttenejje appresso.

5. Non possiamo però rientrare in città senza aver dedicato una specifica escursione alla valle della Caffarella, che rappresenta indubbiamente una delle zone paesisticamente più originali del parco dell'Appia Antica.

Così come molto originali appaiono due personaggi blasonati delle principali famiglie che ne hanno goduto la proprietà: quelle dei Caffarelli e dei Torlonia.

Il nome del primo veniva fuori, molto spesso, nei coloriti battibecchi che animavano le partite a carte dedicate al tressette o a *La bbazzica* (927). Ecco le parole rivolte da un giocatore al suo avversario:

Vado per uno. Vòi? Asso, cavallo.
Vòi? Dua, quattro... Ma proprio t'arranchelli
pe rripijjà ddu' carte su lo spallo!

Credi de vince pe la mano, eh mulo?
Quella l'aveva puro Cafarelli,
e nun fu bbono de pulisse er culo.

Ed ecco la nota in proposito dello stesso Belli: «Espressione comune nel giuoco, dappoiché è tradizione che uno de' duchi Caffarelli avesse un braccio più corto dell'altro, di maniera che quella mano non gli arrivava a tutti i suoi uffici».

Quanto al secondo personaggio, si tratta di uno dei principi Torlonia, il quale, tra le altre innovazioni che volle sperimentare per i lavori agricoli nella sua tenuta, provò anche l'uso dei cammelli e acquistò, appunto, *Nove bbestie nòve* (1978):

Curre vosce ch'er Prencipe Turlòni
abbi fatto viení nnove camei,

che ddisce che ssò ccerti animaloni
de l'antichi paesi de l'Abbrei.

Disce ch'er Papa j'abbi detto: E llei
che sse ne fa di quelli accidentoni ?
Disce: «Tre l'arivenno, e ll'antri sei
li manno a straportà ccarcia e mmattoni».

Disce: «Ma ccome! nnun ci sò ccavalli,
muli, somari, sor Prencipe mio,
d'addopralli in ste cose, d'addopralli?»

«Oh, Ppadre Santo, sce ne sò di scèrto,»
disce che ll'antro arrepicò, «ma Iddio
vò li camèi pe bbazzicà ir deserto».

Con quest'ultima considerazione, dal sapore biblico, si ripropone l'immagine della campagna romana con cui abbiamo iniziato il nostro viaggio, mentre, per quanto riguarda il materiale trasportato, abbiamo purtroppo la riprova di quale fine sciagurata abbiamo fatto tanti reperti archeologici di questa preziosa valle, chiamata un tempo «vallis marmorea» proprio per l'abbondanza di statue e monumenti.

Ma per la visita guidata alla Caffarella è doveroso ricorrere a un vero specialista e rintracciare in particolare *Er ciscerone a spasso* (447). Sicuro! Proprio quell'operatore turistico che è rimasto senza lavoro e alla fame, e ancora aspetta di tirarsi sù, dall'ultima volta che ha prestato servizio in questa zona, quando ha portato al ninfeo di Egeria un tal signore col quale così continua a lamentarsi:

Se commatte. monzú, co la miseria.
Cosa sce s'ha dda fà ? ttrist'a cchi ttocca.
Da sí cche vve portà' a la Ninf ' Argeria
nun ciò ppone da metteme a la bbocca.

Abbito drent'a un bùscio de bbicocca
da fa rride sibbè cch'è ccosa seria.
Llí cce piove, sce grandina e cce fiocca,
come disce sustrissimo in Zibberia.

La cuccia mia nu la vorebbe un frate,
ché ddormo, monzú mmio, s'un matarazzo
tarquàle a 'na saccochia de patate.

Sò annato scento vorte su a Ppalazzo

a chiede ajjuto ar Papa: e indovinate
cosa m'ha ddato er Zanto-padre: un cazzo.

Quest'ultima constatazione sembra quasi rappresentare le centinaia di iniziative e richieste per la realizzazione del parco dell'Appia Antica, giacente sul piano regolatore da più di trent'anni, con un esproprio avviato nel 1971 e poi rientrato, una legge regionale del 1988 farraginosa e improduttiva e un più recente piano di utilizzazione, per la sola valle della Caffarella, non ancora operativo.

E pensare che proprio accanto a uno dei due più autorevoli palazzi del potere di oggi, quello del Senato, c'è *Piazza Navona (844)*, con al centro quell'emblematico obelisco egiziano che focalizza tutto lo spazio circostante e che ha una non indifferente attenzione, come vedremo, col nostro tema:

Se pò ffregà Ppiazza-Navona mia
e dde San Pietro e dde Piazza-de-Spaggna.
Cuesta nun è una piazza, è una campagna
un treàto, una fiera, un'allegria.

Va' da la Pulinara a la Corzia,
curri da la Corzia a la Cuccaggna:
pe ttutto trovi robba che sse maggna,
pe ttutto ggente che la porta via.

Cqua cce sò ttre ffuntane inarberate:
cqua una gujja che ppare una sentenza:
cqua se fa er lago cuanno torna istate.

Cqua ss'arza er cavalletto che ddispenza
sur culo a cchi le vò ttrenta nerbate,
e ccinque poi pe la bbonifiscenza.

La guglia in questione è proprio l'obelisco egizio che si trovava (guarda caso!) sulla spina del Circo di Massenzio. Proviene quindi dalla più prestigiosa area monumentale dell'Appia Antica ed è stato innalzato da Gian Lorenzo Bernini su quella fantastica fontana dei Fiumi che rappresenta, nel centro di Roma, le quattro parti del mondo.

La sentenza di valore universale che esprime, con quel vicino «cavalletto» pronto a fare giustizia a suono di democratiche «nerbate», sembra proprio un monito preciso diretto a chi governa, che vogliamo interpretare, anche in coerenza con quanto scritto in pre-

messa, nel seguente modo: “C’è stato un preciso atto del Parlamento che si chiama Legge per Roma Capitale e l’obiettivo prioritario, in esso sancito, della realizzazione del Parco dell’Appia Antica, deve essere assolutamente rispettato”¹.

1. Il Parco dell’Appia Antica, istituito nel 1988 con una legge regionale a cui hanno fatto seguito altri provvedimenti, abbraccia una superficie di circa 3.400 ettari, per la maggior parte nel territorio del comune di Roma e per il resto in quelli di Ciampino e Marino. Comprende storiche tenute dell’Agro Romano, come la Caffarella, Tormarancia, la Farnesiana e importanti aree archeologiche come quelle della via Latina, degli Acquedotti, di Tellenae, ecc. oltre a tutti i noti monumenti che affiancano il tracciato della *regina viarum*. Si estende dalle mura Aureliane fino ai Castelli, aprendosi fra l’Appia Nuova, la Tuscolana e l’Ardeatina e realizzando così un “cuneo verde” di grande valenza storica, archeologica e naturalistica che, all’interno delle mura, si innesta sull’area dei Fori e il Campidoglio, in una straordinaria unità con il cuore archeologico della capitale. Dal 1998 la sua gestione è affidata a un Ente pubblico di competenza regionale, i cui organi sono: una *Comunità* costituita dal Presidente della Provincia di Roma, dal Sindaco di Roma e da quelli di Ciampino e Marino, o da loro rappresentanti; un *Consiglio direttivo*, composto dal Presidente e sei consiglieri designati dal Consiglio regionale del Lazio; un *Collegio dei revisori dei conti*. Attualmente però, come gli altri parchi regionali, è sotto regime commissariale e si attendono da almeno un anno le nuove nomine. Ha sede in via Appia Antica 42 presso l’ex Cartiera Latina. È doveroso ricordare che primo Presidente del parco, dopo la legge regionale istitutiva, è stato Antonio Cederna, che fin dagli anni ’50 si era speso tenacemente per la sua realizzazione con gli articoli pubblicati sul *Mondo*, *Corriere della Sera* e *Repubblica*, con i suoi libri, il proprio ruolo in *Italia Nostra*, gli interventi come consigliere comunale e deputato. Ha sempre combattuto contro ogni tentativo di lottizzazione, speculazione o abusivismo nel territorio dell’Appia e contribuito in modo determinante, già con il piano regolatore del 1965, a farne destinare a parco pubblico 2.500 ettari, inserendolo poi negli obiettivi prioritari della legge per Roma Capitale del 1990. Avevo fatto in tempo a scrivere questo “divertimento belliano”, a dedicarglielo e a sorridere con lui prima della sua morte avvenuta il 27 agosto 1996. Nel luglio scorso è stato inaugurato, presso la villa di Capodibove vicina a Cecilia Metella, il Centro di documentazione del parco, che è stato intitolato a Cederna e che ospiterà anche il suo ricco archivio donato dalla famiglia. (P.G.).